

**crisi Argentina**

L'ex capo dello Stato ha tolto lo stato d'assedio. Intanto il potere è nella mani del giustizialista Puerta



Un giovane manifestante a Plaza de Mayo, sotto il presidente dimissionario De la Rúa, in basso il presidente del senato Ramon Puerta

**L'Unione civica radicale e il PJ i partiti che contano nel Paese**

Due grandi partiti hanno contraddistinto da sempre la scena politica argentina: l'Unione Civica Radicale (UCR) e il Partito Giustizialista (PJ) conosciuto anche come peronista, dal nome del suo storico fondatore, il generale Juan Domingo Peron. Fondata a inizio del secolo scorso da elementi della borghesia illuminata di Buenos Aires l'UCR ha dato all'Argentina diversi presidenti, tra i quali Arturo Frondizi, Arturo Umberto Illia, Raul Alfonsin e l'ultimo, il dimissionario Fernando de la Rúa. A metà degli anni novanta i radicali si coalizzano con il FREPASO (fronte per un Paese Solidale), di ispirazione progressista. La nuova creatura, l'ALIANZA si impone nelle elezioni presidenziali del 1999. Dopo pochi mesi di governo di De la Rúa, la ALIANZA si sfalda, perdendo una trentina di parlamentari, oltre al vicepresidente Carlos Chacho Alvarez dimessosi per dissenso col resto dell'esecutivo. Anche il FREPASO perde con il tempo peso politico. All'inizio del 2001 spunta a sinistra l'ARI (Argentina Repubblica di Uguagli) che però non riesce a sfondare nelle elezioni dello scorso 14 ottobre fermandosi a soli 17 deputati (su 257) e un senatore (su 72). La forza più importante del paese è oggi il PARTITO JUSTICIALISTA, fondato nel 1945 dal generale Juan Domingo Peron. Di ispirazione centrista racchiude diverse fazioni e correnti spesso litigiose tra loro. Ha la maggioranza al senato (39 seggi) e alla relativa alla Camera (116 deputati).



**Accolte le dimissioni di De la Rúa In Argentina tornano i peronisti**

Si sceglie il presidente provvisorio mentre si avvicinano le elezioni

Massimo Cavallini

La sua ultima decisione è stata quella di revocare lo stato d'assedio che lui stesso, il giorno prima, aveva proclamato. Forse per segnalare la speranza che, caduta la sua testa presidenziale, il caos dei saccheggi potesse finalmente terminare. O forse soltanto per regalare a se stesso - nel momento d'una ritirata che nessuno potrebbe definire «strategica» - l'illusione d'essersi lasciato alle spalle un paese in pace. Ma alla prova dei fatti, anche quel decreto, firmato da Fernando De la Rúa un istante prima d'abbandonare per sempre la Casa de Gobierno, non è stato che un gesto vano, un sussurro perduto nel vento, leggero ed inutile, inconcludente come l'eredità dei sui 740 giorni di governo. Perché proprio questo - con un atto che in qualche modo equivale alla negazione dell'onore delle armi - è stato ciò che Ramon Puerta, capo del Senato e presidente provvisorio, ha annunciato ieri appena assunto il temporaneo potere: la reintroduzione dello stato d'assedio. O, per usare le sue stesse parole, la «cancellazione d'una decisione che, allo stato delle cose, appare improvida ed incomprendibile».

Sic transit gloria mundi. Ieri, riuniti poco dopo la una del pomeriggio, l'Assemblea Legislativa ha ratificato - senza neppure una parola di ringraziamento - le dimissioni del presidente della Repubblica.

ca. E, come vuole la prassi, ha nominato il peronista Ramon Puerta capo provvisorio dello stato in attesa che vengano definite le modalità della transizione. Cosa non facile, visto che la Costituzione argentina lascia aperte due strade divergenti: quella della nomina, da parte del Parlamento, d'un presidente che regga il paese fino al termine di quello che doveva essere il mandato di De la Rúa (dicembre 2003); oppure - tesi questa verso la quale sembra confluire una consistente maggioranza - indire nuove elezioni entro 90 giorni. Poche ore prima, Fernando de la Rúa aveva lasciato in punta di piedi la Casa de Gobierno salutandolo il paese con parole che, pronunciate alla televisione, sono presto diventate, in sintonia con il suo stile, «parte del silenzio», prevedibili e noiose, «aburradas», come immancabilmente erano state definite, in questi due anni e dieci giorni, tutte le sue esibizioni oratorie. «Il peronismo - ha detto l'ormai ex-presidente con toni polemi, ma senza alzare la voce - ha sbagliato nel negare il suo appoggio alla continuità istituzionale. Me ne vado perché ho ascoltato la voce del popolo. E spero si riconosca la lealtà, l'onestà e la personale convinzione con cui ho fatto tutto quello che credevo necessario per il bene della Nazione. Che Dio voglia illuminare il cammino della Repubblica...».

E di luce la crisi argentina sembra davvero aver un gran bisogno. Ieri, come momentaneamente sa-

ziata dal terremoto istituzionale, la protesta di piazza s'è molto attenuata. Il centro di Buenos Aires appariva devastato ma tranquillo. Carcasce d'auto date alle fiamme, selciati dissestati, saracinesche divelte e poliziotti ovunque. Ma quasi nessun nuovo incidente, anche se la notte potrebbe - come già tra mercoledì e giovedì - riportare per le strade, nella capitale e nelle altre province, la furia che continua a covare sotto le ceneri. Il bilancio resta - dal punto di vista dell'ordine pubblico - lo stesso di giovedì notte: 27 morti ed almeno 400 feriti. Trecento negozi saccheggiati in tutto il paese. È la situazione resta incertissima, dominata da una crisi economica che, ovviamente, le dimissioni del governo non hanno in nulla contribuito ad attenuare.

Chi verrà dopo Fernando de la Rúa, che è stato denunciato per «omicidio continuato» per la dura repressione in Plaza de Mayo? Quale tipo di governo sostituirà - in un paese che di governo ha un disperato bisogno - quello che è appena svanito nel calore della protesta popolare? La risposta più immediata è, per tutti: il peronismo. Non fosse che per un fatto: la caduta di Fernando de la Rúa sembra destinata a trascinare con sé, senza rimedio, tutte le forze che al peronismo hanno fin qui, in qualche modo, fatto da contrappeso: la Unión Civica Radical ed il FREPASO, componenti della Alianza che, nel 1999, riuscì a conquistare la Casa Rosada. Ma anche il peronismo

mostra - apertissime - le ferite lasciate dal troppo lungo (e troppo corrotto) regno di Carlos Menem. Ed all'orizzonte non sembrano profilarsi che candidature imprevedibili (quella, per l'appunto, del medesimo Menem, sempre più simile alla caricatura di se stesso e macchiato da mille scandali, ma ancora forte all'interno del Partito Giustizialista) o di «mezzefigure», quali quella del governatore della provincia di Buenos Aires Carlos Ruckauf, o quella del governatore della provincia di Santa Fé, Carlo Reuterman (noto per essere stato pilota della Ferrari negli anni '60).

Il tutto di fronte ad una situazione che richiede decisioni immediate e dolorose. Decisioni che - come quella della dollarizzazione dell'economia o della svalutazione della moneta - sono chiamate a forgiare il futuro del paese per molti anni a venire. Per la prima volta nella sua storia, l'Argentina si trova a fronteggiare una profonda crisi istituzionale senza che all'orizzonte si profili l'ombra sinistra d'un golpe militare. Il che è indubbiamente - pur nella catastrofe - un buon segno. Ma durerà?

**clicca su**

[www.clarin.com.ar](http://www.clarin.com.ar)

[www.lanacion.com.ar](http://www.lanacion.com.ar)

[www.pagina12.com.ar](http://www.pagina12.com.ar)

[www.ambito.com.ar](http://www.ambito.com.ar)

**la successione**

**La rosa dei papabili alla Casa Rosada**

Sono almeno cinque i papabili candidati a presidenti nelle file del Partito Peronista, la principale forza d'opposizione. In prima fila il governatore della provincia di Buenos Aires, Carlos Ruckauf; amministra dal 1999 la provincia più ricca e popolosa del paese, quasi 12 milioni di abitanti. In ascesa all'interno del partito il governatore della provincia di Cordoba, Jose Manuel de la Sota; recentemente ha riscosso gran consenso la sua scelta di ridurre il numero dei deputati provinciali per contenere le spese amministrative. Il terzo uomo forte è l'ex corridore di Formula Uno Lele Reutemann, governatore di Santa Fe; la sua è una posizione di mediazione tra le diverse anime del partito. Il protagonista delle elezioni dello scorso 14 ottobre è stato invece Eduardo Duhalde, che è stato governatore di Buenos Aires e candidato sconfitto alle elezioni presidenziali del 1999 proprio contro Fernando De la Rúa. Assieme alla moglie Chiche conta su un ampio bacino elettorale nella periferia di Buenos Aires, grazie al quale è riuscito a stravincere nella corsa per il seggio al senato sconfiggendo con il doppio dei voti l'ex presidente (1983-1989) radicale Raul Alfonsin. Conta ancora parecchio l'ex presidente (1989-1999) Carlos Menem, recentemente scagionato dall'accusa di contrabbando internazionale di armi. Sogna di tornare alla Casa Rosada ma in caso di nuove elezioni dovrà starsene in disparte; la Costituzione argentina proibisce agli ex mandatari di subentrare in caso di rinuncia dei loro immediati successori.



**I presidenti dimissionari**

Diversi i casi di rinuncia o destituzione di presidenti in carica in Argentina. Nel 1955 il generale Juan Domingo Peron fu destituito da un golpe militare e costretto all'esilio. Stessa sorte nel 1966 per Arturo Umberto Illia, medico di origine italiana, che aveva cercato di attuare una politica di concertazione tra tutte le parti sociali, fortemente osteggiato dai militari. Nel 1974 il generale Peron muore, lasciando la presidenza alla seconda moglie Isabel Martinez. Il 24 marzo del 1976, Isabelita viene tratta in inganno dai suoi consiglieri che la portano via in elicottero dalla Casa Rosada per arrestarla. Inizia così la dittatura più sanguinaria nella storia del paese, dal 1976 al 1983. Nel 1976, di fronte ad una crisi sociale gravissima dovuta all'iperinflazione il radicale Raul Alfonsin è costretto a dimettersi sei mesi prima della fine del suo mandato. Vengono convocate elezioni anticipate, stravinte dal peronista Carlos Saul Menem.

Vista da Buenos Aires, l'Italia non è la terra promessa. Piuttosto un'assistenza sul futuro, una ciambella di salvataggio, non si sa mai. Le lunghe file che si snodano davanti ai Consolati italiani - come a quelli spagnoli - non hanno l'ombra della disperazione, l'impronta della miseria. Piuttosto l'aria per bene della classe media, che ha tirato su i figli nell'Eldorado sudamericano e si è vista sbriciolare redditi e prospettive sotto il rullo compressore della recessione. Ed ora vuole un timbro sulle carte che dica chiaro e tondo che - male che vada - si torna in Europa.

«Non necessariamente in Italia - dice il console generale Vincenzo Palladino - Semmai la Spagna, per ragioni linguistiche. La quarta generazione di emigrati italiani ormai non conosce più la nostra lingua. Il passaporto, la cittadinanza, servono per entrare a pieno titolo in Europa». E sono loro, i figli dei figli dei

figli, a mettersi in coda per ore per vedersi riconoscere come italiani nuovi di zecca. Cosa non sempre semplicissima. I legami familiari spesso sfumano nella memoria, sfugge il nome esatto dei progenitori e la loro località d'origine, per rintracciare le proprie radici c'è bisogno di ricorrere all'assistenza di agenzie specializzate, o dei sindacati italiani e argentini. O della stessa comunità italiana.

**Non c'è un'ondata di contro-emigrazione. In pochi vogliono davvero tornare e scelgono soprattutto la Spagna**

Nonostante le difficoltà, le pratiche si affastellano a velocità vertiginosa negli uffici consolari: il calendario dei prossimi due anni è già pieno. 13.000 domande sono in attesa di essere esaminate, altre 4000 sono in corso di trattazione. «Ma è la punta di un iceberg. Potenzialmente potremmo arrivare alla cifra di un milione, o molto di più: mezza Argentina è di origine italiana. In teoria tutti i discendenti di emigrati potrebbero presentare una richiesta di cittadinanza», dice Palladino. I calcoli non possono che essere fatti per approssimazione. Ma già a occhio è evidente che i 17.000 in attesa di un passaporto potrebbero essere solo un assaggio: 601.658, tanti sono gli italiani in Argentina, secondo l'annuario statistico del ministero degli esteri aggiornato al 31 dicembre di un anno fa. Di questi, 260.000 vivono a Buenos Aires. Una comunità importante, un microcosmo che al suo interno conta

tanto il grande imprenditore quanto l'anziano emigrato che tira avanti con la pensione sociale, 300 dollari che qualche anno fa consentivano di vivere dignitosamente ma che adesso non bastano nemmeno per sfamarsi: l'aggancio del peso al dollaro ha trasformato l'Argentina in un paese carissimo, con un divario enorme tra capacità d'acquisto e costo della vita.

L'onda d'urto della crisi non ha travolto immediatamente gli italiani. La comunità italiana, schematizzando, vede accanto ad un piccolo gruppo di persone agiate, una larga maggioranza di appartenenti alla classe media e una frangia più ristretta di persone in difficoltà. Ma ora anche la classe media si sta progressivamente impoverendo. Ed è questo il serbatoio principale di nuovi italiani.

La corsa al passaporto non è un fenomeno di questi giorni, in cui la crisi è sfociata nella rivolta. «La pres-

sione è in costante aumento da due anni a questa parte», ha seguito di pari passo il tracollo dell'economia e delle speranze. Ed in costante aumento è anche la richiesta di aiuti diretti. Nel 2001 il Consolato italiano ha potuto contare su uno stanziamento aggiuntivo di sei miliardi solo per Buenos Aires per assistere gli italiani in difficoltà. Sussidi in denaro per far fronte alle necessità più immediate, il pagamento dei

**Anche la classe media si sta impoverendo. I figli degli italiani cercano al Consolato un'assicurazione sul futuro**

medicinali, delle cure mediche, dell'assistenza ospedaliera. Il tracollo dell'economia si è tradotto infatti in un progressivo impoverimento degli enti assistenziali pubblici, che di fatto hanno smesso di erogare le loro prestazioni. Come se da noi il servizio sanitario nazionale improvvisamente smettesse di rimborsare farmacie e ospedali.

Tremila italiani hanno potuto contare sugli aiuti consolari quest'anno e, specifica il console Palladino, «si trattava di persone in stato di autentica indigenza». Per il 2002 il Consolato si aspetta di dover fronteggiare maggiori richieste, le premesse ci sono già tutte, perciò è stato sollecitato un ulteriore stanziamento di risorse. Ma di una generalizzata aspirazione alla fuga non c'è traccia. «Tra tutti quelli che chiedono il passaporto - dice Palladino - credo siano pochissimi quelli che vogliono rientrare davvero».

ma.m.